

Schema del gruppo di studio

“La risposta è sì..., ma qual era esattamente la domanda?” (Woody Allen). Gesù è veramente il sì definitivo di Dio all’umanità (cf. 2Cor 1,19-20), nell’annuncio della sua Parola l’uomo di oggi può certamente trovare la risposta ai suoi problemi. Ma se non si conoscono e si precisano tali domande, se i discepoli di Gesù non sanno “farsi prossimo”, non sanno ascoltare e non si lasciano profondamente interpellare dalle domande esistenziali di giustizia, verità e pace che salgono dalla società odierna, lo stesso loro annuncio rischia di rimanere disincarnato e inefficace. D’altra parte, anche le donne e gli uomini di oggi, oppressi dai loro problemi economici, politici, sociali e immersi in una profonda crisi etica e spirituale, rischiano di brancolare nel buio, senza prospettive di bene per il futuro, se la luce della parola di Dio non li illumina e li accompagna.

Ognuno degli incontri prenderà le mosse dall’analisi dei contesti sociali e dalle domande che ne scaturiscono. Questo è lo schema indicativo, che potrà essere integrato e precisato all’interno del gruppo.

Alcuni tratti del nostro contesto sociale	Domande suscitate dall’osservazione
<p>1° - «La società dell’incertezza» e la «modernità liquida» (Z. Bauman). L’assenza di punti di riferimento stabili: «Cercò un centro di gravità permanente...» (F. Battiato). Il senso d’inaffidabilità, di fragilità e di precarietà. L’assolutizzazione del presente (da fruire «qui e subito»), con la conseguente perdita delle radici e la paura del futuro. L’Io individuale come valore assoluto. Il riflesso di tutto ciò sulla famiglia e sui legami affettivi: «Amore liquido» (Z. Bauman).</p>	<p>Nella «società liquida» (Z. Bauman), su cosa si può fondare la propria vita? Quali sono i fondamenti di una pacifica convivenza tra le nazioni e le società umane? In che cosa si può trovare sicurezza, stabilità, durata? Il senso di comune fragilità può diventare un terreno d’incontro, di com-passione e di reciproca custodia? Come recuperare le nostre radici? Qual è il ruolo della famiglia e delle comunità ecclesiali e civili nel coniugare passato, presente e futuro? Che cosa possiamo sperare?</p>
<p>2° - Crisi economica, disoccupazione e sperequazione sociale: ricchi e poveri sempre più distanti. Un nuovo e spietato totalitarismo vuole occupare tutto l’orizzonte della vita umana: il sistema economico finanziario «tecnonichilista» (M. Magatti). Il mercato e le sue leggi come «contesto vitale» globale e l’uomo come «bene di consumo». Corpo come merce. “Stai attento che esci fuori dal gioco, se non hai niente da offrire al mercato” (E. Bennato, <i>Venderò</i>). L’idolatria del denaro: una libertà individuale assoluta, ma in realtà vuota, venduta a prezzo della schiavitù al sistema (<i>o Sistema</i>: come a Napoli chiamano la Camorra)</p>	<p>Questa è solo una crisi economico-finanziaria o piuttosto una profonda crisi antropologica? Quale visione dell’uomo contrapporre a tale sistema imperante? Quale sintesi umanistica? La solidarietà, nelle sue forme mediate e immediate, può assumere il «ruolo di virtù sociale fondamentale» (C.M. Martini), diventando un vero antidoto alla logica del mercato? Come liberarsi dalla subdola idolatria del denaro? Chi è l’individuo e come può raggiungere la sua piena libertà? Cf. G. Gaber: «La libertà è partecipazione»</p>
<p>3° - La violenza degli uomini contro i più deboli: le donne, i bambini, le minoranze etniche e religiose, le varie forme di diversità, gli immigrati. La violenza dei poteri forti (politici, economici, massonici, mafiosi) sulle persone. La devastazione dell’ambiente e la crisi ecologica</p>	<p>Come rispondere alla sfida per la nostra fede costituita dal «mistero dell’iniquità»? Quali sono le radici ultime della violenza? Come si può liberare da essa? Perché Dio non interviene? Cosa possiamo fare noi?</p>
<p>4° - I giovani di fronte alla crisi: il vuoto esistenziale e le relazioni virtuali la sete di eternità e ricerca di senso, la disperazione e la speranza, la tristezza e la gioia la paura di affidarsi e il bisogno di relazioni affettive, la fragilità e la forza, la diffidenza e il dono di sé.</p>	<p>I giovani di oggi sono il futuro dell’umanità, o sono stati privati del loro futuro? Cosa hanno ricevuto dalla generazione precedente e che cosa sapranno trasmettere a quella successiva? Quale relazione hanno con la figura del Padre? Saranno capaci di diventare padri e madri di una nuova umanità?</p>

Il secondo momento di ogni incontro risponderà a questa domanda: “quali risposte ha dato Gesù a quei problemi sociali del suo tempo analoghi ai nostri?”. I risultati della *Terza Ricerca sul Gesù storico*, che colloca decisamente Gesù all'interno del suo ambiente giudaico - galilaico, ci permettono di approfondire fruttuosamente tale questione, aprendo anche interessanti prospettive per i problemi della nostra società.

Nel terzo momento, infine, il compito del gruppo sarà quello di confrontare le risposte che Gesù ha dato ai problemi sociali del suo tempo con le domande suscitate da quelli attuali. L'incontro tra queste due realtà sarà certamente fruttuoso e ci aiuterà ad annunciare meglio la Parola nei nostri contesti sociali.

Lavoro del gruppo di studio

“La modernità liquida” e “la società dell' incertezza”. Con queste due citazioni di Z. Bauman (sociologo e filosofo polacco di origini ebraiche nato nel 1925) è iniziato il primo incontro con un gruppo di studio numeroso, variegato e molto partecipato.

Ingrid Pfrommer introduce i lavori ponendo all'attenzione di tutti il problema del lavoro. Diversi fattori lo rendono oggi molto problematico, fino a diventare una vera e propria emergenza sociale. Infatti, a differenza delle precedenti generazioni (quelle dal *boom* economico in poi), in cui erano generalmente garantite continuità e stabilità fino alla pensione, oggi anche chi ha il lavoro vive spesso in situazione di flessibilità, di precarietà e con la seria preoccupazione del domani.

Se il lavoro diventa “incerto” e “liquido”, tutto scivola fra le mani. Non si sa se si arriva fine mese e non ci si può più permettere quel tenore di vita a cui si era abituati (auto, vacanze, cene fuori, consumi di diverso tipo...). Quando poi si perde il lavoro, c'è il fondato timore di venire esclusi dal proprio “gruppo sociale”, ci si sente diversi, si ha l'impressione di non valere più niente, si può giungere a dormire sotto i ponti e persino al suicidio. Il diacono *Lazzaro Napolitano* ci riferisce come in un paese alle pendici dell'Etna, Pedara, ci siano stati quattro o cinque suicidi per mancanza di lavoro. Quando si ha difficoltà a portare a casa lo stipendio, la famiglia non si può più mantenere e le coppie rischiano di spezzarsi proprio per la mancanza di lavoro. I giovani giungono anche a rinunciare al matrimonio o ad avere figli per il timore di un futuro precario. Oppure, per la ricerca di un lavoro, spesso devono andare in altri paesi, dove si perdono facilmente i punti di riferimenti ricevuti in famiglia, e devono inserirsi in contesti culturali dove si teorizza l'insignificanza di Dio.

Padre *Gabriel Codrea* racconta l'esperienza fatta nella sua parrocchia ortodossa di Verona, dove vengono molte persone a chiedere aiuto. Si tratta di donne di origine rumena, venute qui in Italia per lavorare, ma con la prospettiva di fare ritorno al loro paese. Spesso lavorano 24 ore al giorno per guadagnare il più possibile. Non si preoccupano di se stesse, non rifiutano niente, per non perdere il posto. Poi crollano: non dormono più e giungono ad aver bisogno di un supporto psicologico, se non psichiatrico. Esse dicono che non hanno bisogno di riposo, ma solo di lavoro: fin quando c'è lavoro e salute va bene tutto. In realtà, esse hanno dimenticato il bisogno di Dio e della sua parola e, di conseguenza, hanno perso il senso cristiano del lavoro. Per tutto ciò, è necessario un impegno comune delle Chiese, affinché l'Europa superi la mentalità economico-consumistica. La stessa crisi attuale può diventare un'opportunità per tornare ad uno stile di vita più semplice e sobrio; ma in questo i cristiani devono dare il buon esempio.

I partecipanti hanno condiviso in gruppo molte altre esperienze e vissuti, presentando le vecchie e le “nuove povertà”, che generano anche “guerre tra poveri”. Molte persone, inoltre, non sono in condizione neanche di protestare – come osserva *Gina Abbate*. Per esse, in provincia di Bolzano, si è formata una rete per i diritti dei senza voce.

Gianni Manziaga, prete operaio in pensione, racconta della sua esperienza: prima di condivisione e partecipazione attiva nella vita e nelle difficoltà della condizione operaia, fino a diventare anche loro rappresentante sindacale, poi di vicinanza, accompagnamento e ascolto alle persone che vivono il dramma della solitudine e della morte. In particolare, Gianni fa riferimento a un quartiere della zona di Mestre, sorto nel 1970 e già diventato vecchio; dove c'è un elevato numero di tumori a causa di una discarica della Montedison. Qui l'unica certezza degli ammalati è che la solitudine crescerà e che verrà la morte!

I problemi del lavoro e del degrado ambientale sono acuitizzati al Sud dalla presenza pervasiva della malavita organizzata, simile a una ragnatela che invischia tutta la vita sociale – come riferiscono alcuni soci del *SAE di Reggio Calabria*, comune commissariato per contiguità con la *'ndrangheta*. Quello che ti spetta non puoi averlo per diritto, ma solo per favore. L'economia locale è in mano alla malavita

organizzata e un giovane che non è disposto a piegarsi, pagando il pizzo, lavorando in nero o facendo manovalanza alla mafia, generalmente se ne va altrove in cerca di un lavoro. Ci sono comunque persone e associazioni che si fanno avanti e si ribellano, anche denunciando situazioni vissute sulla propria pelle. Nella scuola diversi insegnanti, con progetti e interventi educativi e di sensibilizzazione, cercano di rendere consapevoli gli alunni del problema e di far crescere in loro la cultura della legalità.

Il pastore battista *Cesare Levak*, infine, segnala la situazione delle persone di etnia Rom e Sinti disseminate nel territorio italiano. Essi, nel corso dei secoli, sono stati perseguitati anche dalle diverse religioni e tuttora, a causa dei pregiudizi atavici nei loro confronti, vivono ai margini della società. Non è difficile immaginare, dunque, quanto risulti difficile trovare lavoro per un giovane con un cognome Rom.

Un intervento di *Sergio Caravaggio* suggerisce una serie di tratti analoghi tra la nostra epoca e l'Impero romano al tempo di Gesù e della prima diffusione del vangelo. Anche oggi, infatti, c'è un "Impero", la cui economia è sostenuta, di fatto, da "schiavi". Anche oggi c'è la corruzione, la degradazione dei costumi e la crisi della famiglia. C'è, inoltre, una grande mobilità di popoli ed un sincretismo religioso con culti provenienti dall'Oriente. Eppure, proprio in questo Impero Romano, il Cristianesimo si è ampiamente diffuso e la Parola di Dio ha trovato un ambiente favorevole dove attecchire. Che sia anche il nostro periodo di crisi un momento di svolta epocale, nel quale noi cristiani dobbiamo saperci inserire con l'annuncio del Vangelo?

Prendendo spunto da quest'ultimo intervento, *Daniele Fortuna* presenta un quadro essenziale della Galilea del primo secolo della nostra era e delle risposte date da Gesù ai problemi sociali del suo tempo.

"Gesù non sa parlare se non partendo dalla vita. Per sintonizzarsi con lui e cogliere la sua esperienza di Dio è necessario amare la vita e immergersi in essa, aprirsi al mondo e ascoltare la creazione". Questa suggestiva frase di José Antonio Pagola (*Gesù. Un approccio storico*, Borla, Roma 2009, p. 57), ci fa capire quanto Gesù sia totalmente inserito nel suo contesto giudaico-galilaico: egli è un vero figlio d'Israele, condivide la vita della sua gente, le sue gioie e i suoi dolori, le sue angosce e le sue speranze, conosce bene la condizione dei contadini e dei pescatori di Galilea e tutto ciò trova eco nel suo cuore e nelle sue parabole. Gesù, infatti, ama profondamente il suo popolo e la sua terra.

Ma cosa voleva dire essere Giudeo Galileo al tempo di Gesù? Dal 63 a.C. la terra santa era diventata una regione periferica dell'Impero Romano. Mentre la Giudea era governata direttamente da un prefetto romano (nella persona di Ponzio Pilato a partire dal 26 d.C.), la Galilea, la Perea e l'Iturea erano governate indirettamente tramite il tetrarca Erode Antipa (dal 4 a.C.). Sebbene la Galilea fosse una regione molto fertile e ricca di vegetazione, il suo territorio era sotto il controllo dell'Impero e dei potentati locali che vivevano come parassiti prevalentemente nelle grandi città fatte costruire da Antipa, Sefforis e Tiberiade.

Questa *élite* di erodiani, grandi proprietari terrieri, aristocratici, amministratori e capi militari costituivano circa il 5-7% della popolazione, mentre il resto della gente di Galilea era soggetta ad un duro sistema di tassazione che rendeva la loro vita molto difficile e precaria. Il più grande pericolo per le famiglie di contadini era quello di rimanere senza la semente sufficiente per la stagione successiva. Bastava un raccolto andato male per cadere nella spirale dell'indebitamento: si cominciava col perdere la propria terra e cercare lavoro come bracciante a giornata, per poi giungere a vivere di mendicizia, di prostituzione, di banditismo o a vendersi come schiavo per sostentare la propria famiglia.

Questa condizione reale si scontrava con l'eredità ideale della fede d'Israele, per la quale la terra apparteneva solo a Dio, ma era stata data a Israele quale segno dell'Alleanza: essa, dunque, doveva essere equamente distribuita tra i suoi figli, per salvaguardarne la dignità e la discendenza. Ogni figlio d'Israele ricordava tutto ciò con la recita quotidiana dello *Shema* ' *Yisra'el* e molti si sentivano in qualche modo ancora in esilio, in attesa che il Dio dell'esodo tornasse per compiere la definitiva liberazione del suo popolo. Da queste tensioni, e dai diversi modi di intendere il compiersi della redenzione d'Israele, erano nati i vari movimenti di opposizione all'*élite* dominante. Essi sognavano un cambiamento di situazione, a differenza dei sadducei, tendenzialmente collaborazionisti verso i romani, che si adoperavano per il mantenimento dello *status quo*, dal momento che gestivano il Tempio di Gerusalemme e, di conseguenza, l'intera nazione giudaica.

In questo contesto Galilaico, la situazione della famiglia di Gesù non era tra le peggiori. Per quanto,

secondo i nostri canoni, potrebbe apparirci una famiglia povera, il giudizio dei suoi concittadini poteva essere ben diverso! Anzitutto sappiamo che la sua era una famiglia numerosa, composta almeno da nove persone (cf. Mc 6,3): il che vuol dire una buona forza lavoro non solo per i campi ma anche per le attività di carpenteria, imparate dal padre Giuseppe. Quella di Gesù era anche una famiglia osservante, che frequentava abitualmente la sinagoga (cf. Lc 4,16), ben conosciuta e stimata a Nazaret.

Ma a un certo punto Gesù fa una scelta che i suoi stessi familiari consideravano una follia (cf. Mc 3,21): inizia un ministero itinerante ed annunzia il Regno di Dio. Per poter far questo, egli diventa totalmente povero e socialmente sradicato (cf. Lc 9,58), condividendo così la situazione esistenziale degli ultimi del suo popolo (gli *ptochoi* della beatitudini). Questa sua povertà solidale, però, diventa ricchezza, salvezza e guarigione per coloro che accolgono con fede il suo vangelo (cf. 2Cor 8,9). Gesù va in cerca soprattutto delle «pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 15,24), facendo un'opera di vera e propria inclusione sociale. Le guarigioni (spesso in giorno di Sabato), le liberazioni dai demoni, il perdono riconciliante e le varie occasioni di mense condivise, anche con i peccatori, avevano la funzione di restituire la dignità perduta ad ogni figlio di Abramo (cf. Lc 19,9-10), di reinserirlo nella famiglia d'Israele e di renderlo partecipe del banchetto del Regno. Agli occhi di Gesù, era proprio questo che dava gloria al Dio d'Israele, da lui presentato come un Padre ricco di misericordia.

I racconti evangelici delle moltiplicazioni dei pani ci presentano un'embrionale realizzazione del Regno dei cieli sognato da Gesù: nell' *eu-topia* (buon-luogo) *della mensa condivisa* (J. Sobrino) e nella riunificazione di un popolo solidale. Come vero teologo contestuale e pedagogo sovversivo degli oppressi (cf. W.R. Herzog II), Gesù attualizza escatologicamente gli ideali del giubileo ebraico (la riconciliazione, la liberazione e la giustizia sociale), partendo da quelli che erano considerati gli «scarti» della società di allora, fino a raggiungere i ricchi, anch'essi chiamati a conversione per poter entrare nel Regno, condividendo i loro beni con i poveri.

Gesù ha ricevuto questa missione direttamente dal Padre e si è lasciato pienamente coinvolgere: con tutta la sua corporeità (molte guarigioni avvengono attraverso il contatto diretto con il corpo di Gesù) e tutto il suo cuore (la compassione attiva è l'atteggiamento più caratteristico del mondo affettivo di Gesù); questo amore empatico, inoltre, lo ha spinto a superare un'ideologia etnocentrica israelita, applicando il comandamento dell'amore del "prossimo" anche allo straniero da amare come se stesso (cf. Lv 19,34 e Lc 17,11-19) e addirittura al nemico, in nome della misericordia universale di Dio Padre (cf. Mt 6,43-48).

E di fronte all'Impero di allora, costituito dalla potenza romana di occupazione e dai loro collaborazionisti, quale strategia ha adottato Gesù? G. Theissen, vede in lui il modello di una «politica simbolica non violenta»: di fronte ai segni oppressivi del potere, egli pone azioni simboliche sovversive, che indicano un altro modo di vivere i rapporti tra le persone, all'insegna del servizio reciproco e dell'amore. Inoltre, se teniamo conto che, al tempo di Gesù, religione e politica non erano affatto dimensioni separate, ci rendiamo conto di come il Discorso della montagna sia stato anche un vero e proprio programma socio-politico, proposto da Gesù alla sua generazione (P. Lapedes). E infine, nella risposta alla questione del tributo a Cesare, Gesù va al cuore del problema, identificando il culto del potere con l'idolatria. Da essa ogni israelita deve decisamente liberarsi (*restituendo* a Cesare la sua immagine impressa nella moneta), per poter vivere autenticamente il proprio culto al Dio d'Israele (*restituendo* a Lui la sua immagine impressa nei suoi figli). Solo così egli potrà essere libero di opporsi a un Impero oppressivo, fino a dare la propria vita nella fedele testimonianza all'unico Dio.

Terminato questo *excursus*, il gruppo si è chiesto: "come possiamo oggi annunciare la Parola di Dio nei nostri contesti sociali, alla luce degli atteggiamenti di Gesù?"

I numerosi e vivaci interventi si possono sintetizzare in questi sette punti.

1. L'atteggiamento fondamentale deve essere quello di un *ascolto empatico* e senza pregiudizi, un ascolto attivo che porti a conoscere in profondità le persone nei loro contesti vitali. Un autentico ascolto è già una prima forma di annunzio, in quanto produce guarigione e liberazione; esso non solo porta a comprendere in profondità le varie problematiche sociali, ma anche a saper individuare ed attivare le risorse necessarie per superarle.

2. Perché tutto ciò si possa realizzare, è necessario allargare la “condivisione di mensa”, fino a condividere concretamente le condizioni di vita della nostra gente, facendo scelte esistenziali di *autentica solidarietà*. Questi profondi legami relazionali e di fraternità umana creano la sintonia necessaria per un fecondo annunzio del Vangelo. Tale annunzio, però, non va inteso in modo unidirezionale, dal momento che una più profonda conoscenza del vangelo spesso ci viene donata attraverso quelle stesse persone cui siamo inviati ad annunziare la Parola di Dio.

3. La nostra parola, per essere credibile, deve essere preceduta da uno *stile di vita coerente* con quanto annunciamo, iniziando dai nostri principali contesti vitali: anzitutto quello familiare, poi quello ecclesiale e quello lavorativo. È fondamentale un atteggiamento accogliente, inclusivo, mite, umile, offrendo la nostra testimonianza con semplicità, senza presumere di stabilire in anticipo quello che è meglio per gli altri.

4. Nella società di oggi c'è un diffuso e fondamentale bisogno di salvezza e di trascendenza. Di fronte a tale domanda, i cristiani devono essere pronti ad *annunziare il kerygma* della morte e risurrezione di Gesù in modo essenziale, con messaggi semplici e brevi, comprensibili, trasmettendo quello che abbiamo ricevuto e testimoniando l'amore eterno di Dio per ogni uomo, chiamato alla vita eterna con Lui.

5. Da un tale annunzio scaturisce anche la necessità di *denunciare* la logica del “sistema”. Esso si presenta oggi come un “pensiero dominante” in cui il diritto coincide col profitto, il presente viene assolutizzato e la vita è rinchiusa dentro l'orizzonte ristretto della soddisfazione dei desideri immediati e transitori. Questo soffoca lo sviluppo delle persone e la loro libertà, producendo solo scarti umani. Bisogna avere il coraggio di mettere in discussione tutto ciò, diventando alternativi al potere e ribadendo il primato sovversivo della coscienza: a lei bisogna obbedire e non al “sistema”.

6. È impossibile poter fare tutto ciò senza una disponibilità previa a *rinunciare* a qualsiasi forma di compromesso, vantaggio o privilegio derivanti dall'integrazione nel “sistema” o anche dalla semplice “pacificazione” acquiescente con esso. Prendere posizione vuol dire spesso pagare di persona. In sintesi, viene ricordata la triade proposta da don Tonino Bello: *Annunziare, Denunciare, Rinunciare*.

7. Per un'autentica liberazione è necessaria anche la cura di una *memoria che si apre al futuro*, recuperando le nostre autentiche tradizioni familiari, locali, culturali e religiose e collegandole con le speranze delle nuove generazioni. Nell'era della globalizzazione tutto ciò diviene, da un lato, un baluardo per non essere omologati al “sistema”, dall'altro, un recupero di identità che permette ai giovani di essere meglio attrezzati nel loro sforzo di immaginare e costruire un mondo più umano.

Ed è proprio una particolare attenzione all'attuale *contesto giovanile* che ha caratterizzato i momenti conclusivi del lavoro di gruppo: la loro situazione attuale, le loro criticità e le loro risorse, le aspettative e le prospettive per il futuro, i modelli o gli idoli cui fanno riferimento, il compito degli adulti nei loro confronti... Al di là di una facile retorica sui giovani, un confronto aperto sulla loro situazione ha permesso di cogliere un quadro alquanto variegato.

Lucia Rocchi, di Piacenza, riscontra in loro un vuoto di valori umani e religiosi – dal momento che nessuno glieli ha trasmessi – riempito, però, da una serie pseudovalori veicolati quotidianamente dai mass-media. Di conseguenza, l'attuale generazione ha l'esigenza del superfluo e non riesce a cogliere ciò che è veramente necessario. Racconta ancora di un gruppo di 25 giovani delle sue parti che, non avendo nulla da fare e non avendo dato alcun senso alla propria vita, fanno i bulli solo per noia. Ella segnala, inoltre, il pericolo che i mass-media, enfatizzando certe loro azioni, li facciano addirittura diventare “eroi”.

Sergio Caravaggio, lavorando in biblioteca, si è accorto di come ci sia stato un crollo di afflusso dei giovani da dieci anni ad oggi. Tutto ciò è un chiaro sintomo di una specie di “mutazione antropologica” avvenuta in loro: questa è una generazione connessa H24, a scapito dell'approfondimento che richiede tempo e fatica. La generazione del Bignami già superata, ora c'è quella del copia e incolla da internet. È una generazione espertissima in tecnologia, ma analfabeta in tante altre cose. Avendo come loro “agenzie educativa” internet e il gruppo di amici, i giovani hanno una grande confusione nei valori e sono come dei naufraghi in un *mare magnum*, senza la necessaria capacità critica per orientarsi. A questo va aggiunto che spesso essi sono cresciuti in un mondo iperprotetto, che ha preservato loro l'esperienza della morte, della malattia e della violenza (al di là di quella virtuale, presentata da TV e computer). E, quando poi gli

succede qualcosa di grave, sono impreparati per affrontarla. Al contrario, alcune esperienze di sofferenza, delusione, impotenza nella vita possono essere educative e portare il giovane a farsi quelle domande di fondo che conducono alla fede.

Il dissidio tra mondo virtuale e vita reale dei giovani viene a più riprese sottolineato dal gruppo:

Luisa Malesani, segnalando anche come su internet i giovani possano giocare virtualmente con giochi sessuali pervertiti, va al cuore del problema in questi termini: ciò che viene uccisa nei nostri ragazzi è l'immaginazione, è il loro mondo immaginario: i loro desideri sono svuotati, addirittura anticipati e lo stesso erotismo, senza fantasia e immaginazione, è vuoto. Inoltre, si genera in loro una confusione tra emozione e sentimento. Quest'ultimo implica un'assunzione di responsabilità, una capacità di rispondere di fronte ai bisogni dell'altro: "res-pondeo", infatti, vuol dire saper rispondere e prendersi cura dell'altro.

Bruno di Maio ci segnala, a questo proposito, un significativo fatto di sangue avvenuto a Palermo: una ragazza è stata uccisa dal "fidanzato" conosciuto in internet. Due messaggi virtuali, infatti, ne avevano dato a questo ragazzo il "possesso", e quindi il "diritto" di ucciderla, per il solo fatto che ella non gli rispondeva più!

Nel variegato mondo giovanile, tuttavia, troviamo anche esempi molto positivi che lasciano ben sperare. Nel gruppo si prende ad esempio la testimonianza di *Malala* – la sedicenne studentessa pakistana, che ha avuto il coraggio di opporsi ai Talebani per difendere il diritto all'istruzione femminile – citandone una frase molto significativa: "Chi non ha conosciuto le tenebre non può apprezzare la luce".

Maria Romeo sottolinea come molti giovani, nonostante tutti i bastoni tra le ruote che abbiamo messo loro, stiano dimostrando vitalità, coraggio e speranza. *Isabella Clementel*, raccontando l'esperienza dei suoi nipoti che si sono realizzati nella vita, evidenzia come i giovani siano capaci di cambiamento per adattarsi a situazioni non preventivate. *Ingrid Pfrommer* osserva che essi generalmente hanno sensibilità e passioni, sono recettivi quando trovano l'ascolto nell'altro, hanno senso critico e vogliono essere protagonisti e partecipare. *Marzia Cattaneo* aggiunge che, quando viene proposto loro qualcosa di significativo e in modo creativo, i giovani rispondono con entusiasmo. Tanto è vero – come osserva *Andreina D'Evant* – che essi preferiscono un insegnante severo ma che "trasmette", piuttosto di uno più lassista, ma che si limita soltanto a svolgere un programma.

Francesca Mele, infine, mette in risalto il molteplice e fecondo impegno dei giovani nel mondo del volontariato: così facendo, essi rendono anche a noi adulti una testimonianza di vera gratuità e responsabilità. In particolare, ella propone il metodo educativo di *Baden Powell*, adottato dai gruppi *Scouts*, ritenendolo molto efficace per i ragazzi ed i giovani di oggi. Come Gesù, infatti, essi partono dalla vita, dall'ascolto e dalle parabole; utilizzano il gioco e la fantasia per far socializzare, responsabilizzano ed educano alla cura dell'altro attraverso l'esperienza di gruppo, valorizzano il contatto con la natura e la manualità.

Giungiamo così alla delicata questione del ruolo degli adulti nei confronti dei giovani.

Luisa Malesani sottolinea il ruolo fondamentale della vita di famiglia: essa è come secondo grande utero dove i figli imparano il contraddittorio ed il dialogo costruttivo.

Ingrid Pfrommer osserva come spesso siamo noi genitori che scoraggiamo i figli, trasmettendo loro un senso di sfiducia nel futuro, soprattutto quando, terminata la scuola, si chiedono quale siano le loro prospettive di lavoro. I giovani, invece, devono avere la possibilità di realizzare i propri obiettivi attraverso l'impegno e la fatica e noi adulti non dobbiamo procurargli tutto, senza che ci sia il necessario sforzo da parte loro. Bisogna, quindi, dare fiducia ai giovani e lasciarli fare le esperienze di vita adeguate alla loro età. Ciò non toglie che gli adulti, in particolare i genitori e i nonni, abbiano un ruolo fondamentale nel trasmettere le conoscenze e la memoria del passato, raccontando anche la loro vita e la loro fede. Tutto ciò porta i giovani a immaginare con più fiducia il loro futuro terreno nell'orizzonte di quello eterno.

Anche *Paola De Bernardi* rimarca l'aspetto della trasmissione della fede. Come un insegnante bravo sa trasmettere la passione per la propria materia ai suoi alunni, così, se noi amiamo veramente Gesù, sapremo trasmettere ai giovani la passione per lui e la conoscenza della nostra fede.

Bruno di Maio, proponendo una sorta di alleanza tra generazioni, sottolinea l'importanza che ci sia accanto ai giovani la presenza di adulti significativi, coerenti, capaci di dar loro gli strumenti critici, adulti non autoritari, ma autorevoli per la loro esperienza di vita. Quindi cita un proverbio: "povero il tavolo dove non c'è la barba bianca". Egli fa notare, inoltre, come nel linguaggio con cui trasmettiamo la nostra

federe dobbiamo tener conto della situazione sociale dei giovani. Per esempio, un ragazzino del quartiere di Brancaccio, a cui un educatore diceva che Dio è come un padre, ha risposto così: “Se Dio è come mio padre, io in Paradiso non ci voglio andare!”.

Infine, *Lucia Rocchi*, facendo sintesi dei molteplici interventi del gruppo, propone come una specie di Decalogo. I giovani hanno assolutamente bisogno di adulti che:

1. Ascoltano.
2. Sono coerenti.
3. Si sanno mettere in discussione.
4. Hanno pazienza.
5. Insegnano il sacrificio e la fatica per giungere alla gioia della conquista.
6. Non li trattano come vasi da riempire, ma come protagonisti.
7. Evitano di obbligarli.
8. Non li giudicano, ma si mettono in relazione con disponibilità.
9. Li educano alla libertà nella partecipazione.
10. Si mettono in rapporto di co-educazione continua.

Per la restituzione dei gruppi

1. In che modo è possibile di annunciare la Parola di Dio nei contesti sociali?

- Con la testimonianza rispettosa delle persone e degli ambiti che si hanno davanti.
- Facendosi carico delle situazioni empaticamente e con pazienza.
- Testimoniando con la vita, prima che con le parole.
- Essendo coerenti, credibili e autorevoli.
- Con un atteggiamento di ascolto e di disponibilità a lasciarsi evangelizzare.
- Con semplicità di parole.
- Con competenza ed attenzione.
- Condividendo le fragilità e con atteggiamento di compassione.
- Ribadendo il primato della coscienza, avendo il coraggio di andare contro corrente e denunciare.
- Avendo uno stile di vita sobrio ed essendo disposti alla rinuncia.
- Mantenendo la custodia della memoria.

2. Cosa può ostacolare e quale opportunità possiamo incontrare nell'annuncio della Parola di Dio?

OSTACOLI: Il Sistema, il linguaggio, la disgregazione, l'omologazione, l'indifferenza, la rassegnazione, gli *idòla tribus*, l'ignoranza della nostra fede, il periodo di transizione che stiamo vivendo, la precarietà, l'assolutizzazione del presente, la perdita delle radici e la paura del futuro.

OPPORTUNITÀ: gli stessi ostacoli che possono diventare un'opportunità, la facilità di comunicazione (per es., le nuove tecnologie), il bisogno di riferimenti dato dal disorientamento culturale e morale, i bisogni di vario tipo che attendono risposte, la ricerca di senso, l'interculturalità, la globalizzazione.

3. Cosa possano fare insieme le diverse chiese per l'annuncio?

- Seguire la *Carta Oecumenica*, che dice: “tutto ciò che si può fare insieme, va fatto insieme”.
- Studiare e interrogarsi insieme sui problemi del territorio (come fatto nel nostro gruppo di studio).
- Pregare insieme.
- Elaborare insieme strategie di risposta ai bisogni della gente.
- Annunziare insieme in modo semplice l'essenziale della nostra fede.

- Fare opere di carità insieme.
- Conoscerci, riconoscerci e amarci reciprocamente.
- Approfondire il dialogo teologico.
- Cooperare insieme sul piano locale.
- Intraprendere il dialogo interreligioso presentandoci insieme come cristiani.
- Fare il Consiglio delle Chiese cristiane.
- Fare un coro ecumenico.
- Porre segni o gesti pubblici insieme.
- Intervenire nella vita politica e sociale con proposte o denunce fatte insieme.